

Nietzsche e il libro di Scalfari

## Se l'istinto aiuta la morale

SOSSIO GIAMETTA

■ Già nell'*Incontro con lo*, Eugenio Scalfari aveva reso un grande omaggio a Nietzsche: «Nietzsche, il filosofo che i filosofi non riconobbero per tale, il poeta che quasi mai frequentò la poesia, il saggio che forse non a caso morì pazzo per aver dubitato che l'io e la mente fossero la stessa cosa», era arrivato al nodo del problema con cui si erano misurati tutti i filosofi occidentali, dai greci fino a Kant. Egli solo aveva, cioè, dissociato la mente dal corpo e infranto il sistema dell'io come unità vivente, pensante e volente. In *Alta ricerca della morale perduta*, lo esalta nuovamente per aver riassorbito il sistema dello spirito (cosciente) in quello (onnipotente e oscuro) del corpo, capovolgendo l'asse della filosofia occidentale. Con questa radicale «trasvalutazione», però - dice Scalfari - Nietzsche aveva decapitato la morale. Perché la moralità della forza, dell'affermazione di sé, con cui Nietzsche aveva voluto sostituire quella della compassione, «non è una morale antinomi-



ca a quella della compassione, ma una "non-morale" per definizione». Lo avevano provato gli epigoni che, senza avere la ricchezza e la malinconia di Nietzsche, avevano posto in atto, brutalmente, la sua teoria della volontà di potenza. Muovendo dalla riscoperta nietzschiana della mente a partire dalla natura, dalla riconciliazione tra mente e corpo fondata sugli istinti e sulla loro elaborazione e arricchimento mentale, Scalfari sostiene che la morale è fondata sull'istinto di sopravvivenza della specie. Cioè non, come sostiene Voltaire, sul desiderio di immortalità dell'individuo e sulla simpatia per i nostri simili, nei quali casi «si risale sempre al soffio di Dio»; neanche su un comando di Dio, su una categoria preminente dalla ragione o sulla compassione verso il prossimo: niente di tutto ciò regge, infatti, contro l'invincibile egoismo. Solo un altro istinto, dice Scalfari, può coesistere e competere con quelli egoistici: l'istinto di sopravvivenza della specie. Esso comanda, la ragione sceglie i modi, la volontà li trasforma in azioni. Interviene quando gli altri istinti (la ricerca del benessere, della felicità individuale) minacciano di operare contro la specie.

Questa tesi trova rispondenza in Nietzsche. Perché in *Così parlò Zarathustra* egli ha teorizzato il *Selbst o Sé* (l'inconscio), che, come un «possente imperatore», un «saggio sconosciuto», domina da dentro l'individuo e, con il piacere e il do-

lore, gli impone ciò che deve e non deve fare. Tuttavia Nietzsche ha sempre considerato l'istinto di sopravvivenza della specie come l'istinto del gregge volto all'autoconservazione e come una congiura dei deboli e mediocri contro i forti e i grandi. Dunque qui l'accordo di Scalfari con Nietzsche si interrompe. Ma non è bene. Perché proprio in Nietzsche Scalfari avrebbe potuto trovare una migliore specificazione della sua tesi e quel complemento che gli avrebbe permesso di evitare le contraddizioni a cui, formulata così com'è, essa va incontro. L'istinto di sopravvivenza della specie, infatti, non evita nessuno di quegli atti, dalla delinquenza più efferata fino alle stragi e ai genocidi di cui il nostro secolo è stato così ricco, che negano la sua efficacia. Mentre d'altra parte affermano, in opposizione alla moralità, la possibilità dell'immortalità, cioè stabiliscono un'oscillazione, se non la libertà, tra il bene e il male, che l'automatismo delle tesi di Scalfari nega.

Se avesse tenuto presente che tutta l'opera di Nietzsche è una difesa appassionata delle ragioni della grandezza e dunque di coloro che, pur

con eccessi o difetti personali, la vivono, la incarnano e vi si sacrificano, a maggior gloria dell'umanità, avrebbe potuto vedere che la morale, quella libera, creativa, quella che sacrifica il figlio ai propri divertimenti è centrifuga. Madre Teresa di Calcutta è centripeta, il capomafia che ammazza e fa ammazzare per arricchirsi è centrifugo.

Che la morale sia fondata sull'istinto di grandezza, che include normalmente la conservazione (la sopravvivenza), ma vi si può anche opporre, Scalfari sembra scorderlo là dove dichiara che l'uomo che vive senza nulla proporsi oltre l'orizzonte della propria felicità individuale viene meno al suo compito e alla sua natura profonda, e che non si può essere pienamente felici precludendo «ogni slancio verso gli altri, ogni generosità del cuore ed ogni impulso al pensare in grande, al di là del proprio orto e del suo confine». Queste ragioni, infatti, attengono alla grandezza molto più che alla sopravvivenza.

### IL LIBRO. Il secolo nell'esperienza e nella riflessione di Vittorio Foa



Torino, davanti alla Fiat negli anni 50

Pais e Sartarelli/L'Unità

# Dentro il Novecento

«Questo Novecento» che Vittorio Foa ha scritto per Einaudi ha il fascino di una riflessione ad alta voce e trasmette ai giovani ciò che spesso i libri accademici non riescono a dare: la percezione della storia come di qualcosa che attraversa la vita di ciascuno. La nascita del fascismo e l'8 settembre i nodi più problematici affrontati da Foa. La riflessione sul mito, «che non deve determinare le scelte», nell'ultima parte del libro dedicata agli anni più recenti.

NICOLA TRANFAGLIA

■ L'interesse e, si può aggiungere, il fascino di una riflessione ad alta voce come quella che ha compiuto Vittorio Foa in «Questo Novecento» (Einaudi, pp.391, L.25.000) è diversa e complementare rispetto all'attenzione che suscitò l'anno scorso l'essai fortunato «Il secolo breve» di Eric Hobsbawm (Mondadori).

In un seminario che si è tenuto qualche tempo fa a Roma per iniziativa della Fondazione Gramsci mi stupirono gli interventi di alcuni noti studiosi sul libro dello storico inglese: le critiche alla periodizzazione che aveva proposto erano nette e non di rado aspre, molte valutazioni trovarono dissensi tutti gli altri ma tutti davano atto ad Hobsbawm di aver scritto un libro significativo, e per molti aspetti importante, sul ventesimo secolo facendo un primo passo importante cui altri sarebbero seguiti da parte della comunità scientifica internazionale.

Di fronte al saggio di Vittorio Foa

molte tesi, o meglio ancora intuizioni che l'autore propone, legandole alla propria esperienza di politico-intellettuale, possono trovare d'accordo oppure no chi di quei problemi si occupa da molto tempo ma non è questo quel che più conta. Il libro ha il fascino inconfondibile della storia raccontata da chi l'ha vissuta con grande passione politica ed umana ricoprendo non di rado un ruolo da attore o addirittura da protagonista.

Giustizia e libertà

Per chi non lo sapesse, Vittorio Foa - classe 1910 - è stato per otto anni nelle carceri fasciste, dal 1935 al 1943, come militante clandestino di Giustizia e Libertà, ha partecipato alla Resistenza, quindi è stato per quarant'anni dirigente della Cgil e parlamentare socialista, poi della sinistra indipendente e del Pds. Ma, subito dopo, mi accorgo che queste informazioni elementari danno un'idea ancora assai pallida della vivacità e dell'intelligenza con cui

Foa nel primo cinquantennio repubblicano ha rappresentato una parte difficile, quella di una coscienza critica della sinistra italiana. Di qui sono derivate scissioni cui Foa ha partecipato all'interno del movimento socialista negli anni Cinquanta e Sessanta e momenti non facili quando la crisi della Repubblica, a metà degli anni Settanta, ha prodotto all'interno della sinistra scontri e lontananze che non sono ancora finite.

Un colore particolare

In «Questo Novecento» c'è tutto questo attraverso episodi, ricordi, giudizi che danno alla narrazione un colore particolare: come se tra la Storia in generale e la vicenda individuale dell'autore si stabilisse tutte le volte che è possibile un legame così forte da toccare con mano e in maniera concreta il significato di quei grandi avvenimenti che sono capitati negli ultimi sette, otto decenni in Italia (che è sempre al centro del libro) e nel mondo.

Pochi libri, come questo di Foa, possono far capire ai giovani una cosa che spesso i libri accademici di storia non riescono a trasmettere ai lettori: e cioè che la Storia non è qualcosa di astratto e lontano dagli individui ma prima o poi ci tocca tutti, anche se ne siamo soltanto testimoni passivi e non attori o protagonisti come è accaduto per l'autore del saggio. Ma, a questo punto, vale la pena fare qualche esempio che ci faccia entrare all'interno del lungo racconto, cominciando dal

l'inizio. Un problema che Foa si pone nella prima parte del suo libro è quello delle ragioni per cui la guerra nel nostro paese preparò e in un certo senso creò le condizioni per l'avvento del fascismo: l'autore insiste a ragione sulle forme di organizzazione autoritaria delle masse proporzionate dal conflitto, sull'intervento statale nell'economia, sulla mancanza di una politica da parte del partito socialista come di quello popolare che, insieme, avrebbero potuto sconfiggere il movimento socialista.

Una nuova società

Negli anni del primo dopoguerra, «vera e propria» - nota Foa - un sentimento diffuso e profondo di ingiustizie da riparare: il loro emblema erano i profitti di guerra e i nuovi ricchi a fronte dell'inflazione che aveva falciato i redditi da lavoro. Il partito socialista e il partito popolare di ispirazione cattolica non erano espressione del disordine ma di una nuova società politica. E contro questa nuova società, e non contro il disordine o contro la Russia di Lenin, che venne avanti il fascismo. Ed è per via di quella nuova società che i liberali, partito dominante della vecchia Italia, aprirono la strada ai fascisti, nonostante questi avessero - una volta assorbito il nazionalismo - un proprio disegno politico autoritario.

Foa si chiede subito dopo se il fascismo era necessario nella storia non solo italiana e come si spiega il

suo successo proprio nel nostro paese, all'indomani della guerra. E fornisce una risposta che forse non persuade del tutto ma che ha sicuramente un pizzico di verità: «La chiave - scrive a pagina 114 - non sta nella presunta forza della borghesia, ma nella debolezza dei nuovi partiti di massa con i quali si cercò di dare uno sbocco democratico alla crisi».

8 settembre

Il fascismo, in altri termini, come espressione di immaturità delle forze progressive nel paese dopo il trauma del conflitto. Un altro momento di particolare interesse è quello costituito dalla caduta della dittatura e dall'ultima parte della seconda guerra mondiale, quella che vide l'Italia diventare direttamente teatro dello scontro tra tedeschi e angloamericani ma anche tra italiani militanti nella Resistenza o, all'opposto, nella Repubblica sociale italiana. L'autore si sofferma in particolare sul significato dell'8 settembre 1943 che di recente qualcuno ha indicato come il momento in cui sarebbe morta la patria per gli italiani. «Quelle giornate - ricorda Foa - furono vissute come una catastrofe collettiva, la pace si allontanava, la liberazione dello stesso Mussolini da parte dei tedeschi dava vita a funesti presagi, quelli di uscire dal caos per entrare di nuovo nel fascismo e in un'aggravata dipendenza dai tedeschi. Ma come si può sostenere che in quei giorni si sia dissolta la percezione dell'Italia come nazione, come comunità distinta e omogenea nel costume, nella lingua, nei riti religiosi? È vero l'opposto. La stessa solidarietà tra Nord e Sud diede in quei giorni un'inedita prova di sé. Lo sfacelo dello Stato era cosa reale. Da esso poteva nascere l'abbandono e poteva nascere (come nacque in moltissimi italiani e italiane e non solo nei resistenti) il proposito di ricostruire l'identità nazionale perduta... Era l'idea di un'Italia diversa, di una nazione che non schiacciava l'individuo ma traeva vigore da esso, che viveva la differenza dalle altre nazioni non come loro negazione ma come cooperazione. L'idea che l'8 settembre sia finita la nazione italiana, si sia dissolta la patria, è naturalmente comprensibile in chi identifica l'Italia col fascismo».

Violenze

Le ultime pagine di «Questo Novecento» sono sotto il segno di una certa difficoltà di giudizio netto e definitivo da parte dell'autore che pure ha vissuto anche il declino del sistema politico repubblicano da un osservatorio privilegiato. Foa rinuncia a formulare un'interpretazione sintetica sul significato del Novecento, pur proponendo e sottolineando alcuni elementi fondamentali come quello della violenza delle comunicazioni, di una modernità di cui forse non cogliamo ancora tutte le caratteristiche. Ma su una cosa Foa è assai deciso e sembra dirlo quasi accoratamente alle nuove generazioni: «So il valore del mito, so come riesce a dare luce alla vita, anche a farcela capire. Ma non devo accettarlo come autorità che trascende la mia scelta. Può accompagnare la vita, non deve determinarla. Quando scegli non devi sognare, tu sei responsabile».

ANGLISTICA

## La morte di Fernando Ferrara

■ L'AQUILA. Fernando Ferrara, anglista, studioso shakespeariano e teorico della letteratura è scomparso all'alba di ieri nella città dove da alcuni anni insegnava.

Per oltre trenta anni ha diretto il Dipartimento di anglistica dell'Istituto Orientale di Napoli dove ha formato diverse generazioni di studiosi e docenti. Negli ultimi anni si era trasferito e insegnava a L'Aquila. Alla base del suo impegno di docente poneva una concezione dell'università come scuola, laboratorio di vita e luogo di formazione civile e morale. Autore di numerose pubblicazioni su Shakespeare e sui moderni, Fernando Ferrara è soprattutto uno dei maestri che ha contribuito a fondare l'anglistica italiana e a fare dell'Università un luogo di grandi tensioni, di grande confronto intellettuale. I funerali si svolgeranno oggi.

La polemica di Bruno Zevi alla presentazione della mostra: «Abolite quella manifestazione, è solo spreco»

## Biennale architettura con terremoto

RENATO PALLAVICINI

■ ROMA. Si chiama *Sensori del futuro. L'architetto come sismografo*, e un piccolo terremoto lo ha già dovuto registrare. Parliamo della sesta Mostra internazionale di architettura, presentata ieri a Roma. Terremoto scatenato da un «grande vecchio» dell'architettura, Bruno Zevi, che al termine della conferenza stampa di presentazione, nella sede della Stampa estera, si è scatenato, con la sua solita verve, contro tutti e tutti. «Pongo un problema - ha esordito - quello della chiusura della Biennale Architettura. Con le elezioni del 21 aprile abbiamo iniziato un tratto di storia nuova; il centrosinistra deve affermare il rigore contro lo spreco e vertebrare la cultura italiana. E questa Biennale è uno spreco». Spara contro i curatori, a cominciare da Paolo Portoghesi (presente alla conferenza stampa), reo, nelle precedenti edizioni da

lui curate, di aver «magnificato e quindi isolato» l'architettura; spara contro Marino Folini, curatore della sezione italiana; spara persino contro il titolo: «Ma quali sismografi! I grandi architetti non hanno mai registrato l'esistente: Michelangelo e Brunelleschi i terremoti li provocavano con le loro architetture di opposizione». E a chi gli ribatteva che la mostra cercherà proprio di fornire una fotografia del grande terremoto culturale, sociale e tecnologico che ruota intorno all'architettura, lo scoppietante Zevi risponde sardonicamente: «Speriamo che l'architetto sia morto durante il terremoto».

Meglio - o peggio - di così (c'è stata anche una polemica dell'architetto Massimiliano Fuksas che lamentava il fatto che gli invitati, a causa del budget ristretto, si devono pagare di tasca propria costi di spedizione e di assicurazio-

ne), dunque, non si poteva cominciare per una Biennale Architettura che avrebbe dovuto celebrare il centenario dell'istituzione veneziana l'anno scorso, poi rinviata per problemi di budget (come ha ricordato il presidente della Biennale Gian Luigi Rondi), in forse fino a pochi mesi fa, e poi affidata alla direzione dell'architetto austriaco Hans Hollein. Una rassegna principale, quella che dà il titolo alla mostra, che dovrebbe mostrare il nuovo statuto dell'architettura e degli architetti: non più scuole, non più movimenti, niente tendenze, piuttosto le individualità di 30 professionisti internazionali che esibiranno le loro opere, architetture ovviamente, ma non solo. Si perché l'evento è anche allo sconfinamento: e dunque non solo disegni, ma anche video, cd-rom e quant'altro possa documentare la «presenza del futuro».

Finiti i tempi dunque della «presenza del passato» (era il ti-

tole della Biennale del 1980 diretta da Paolo Portoghesi) si dovrebbe voltare pagina: temi nuovi e nomi nuovi. A cominciare dalla sezione «Voci emergenti» e dalla «Sezione Italiana», un panorama di opere costruite da architetti trentenni e quarantenni, una sorta di giro d'Italia in 14 regioni alla ricerca della diversità regionale e locale. Dal «federalismo» all'«internazionalismo» delle partecipazioni nazionali, ospitate nei classici e storici padiglioni dei Giardini di Castello. E a tutta una serie di mostre collaterali: collettive e personali (tra queste una dedicata a disegni inediti di Carlo Scarpa e una a cinque recenti architetture di Mario Botta), tematiche («La rinascita delle stazioni ferroviarie») e di settore (una mostra internazionale di fotografi specializzati nel campo dell'architettura contemporanea). Stazioni aeroportuali e centri commerciali: sono questi i nuovi centri della città, come ha sottolineato

Hans Hollein, una città in profonda trasformazione che ha lasciato i municipi, le chiese e le vecchie piazze.

Di queste profonde trasformazioni, di questi veri e propri terremoti, la Biennale Architettura ha l'ambizione di essere appunto il

sismografo, registrando le incertezze e le difficoltà di una professione e di una disciplina in crisi profonda da anni. La verifica e qualche nuova, probabile polemica a partire dal 15 settembre, data ufficiale dell'inaugurazione e fino al 17 novembre.

**CULTURA & LIBRI**  
GRANDI INCHIESTE INTERNAZIONALI  
Società editrice Dante Alighieri

È in libreria la monografia n. 102  
**LA "GRANDE ENCICLOPEDIA EPISTEMOLOGICA"**

Bilancio dei primi cento titoli (indice analitico generale delle principali voci e degli autori trattati). In allegato, la monografia "Lo Stato sociale e il settore non-profit"

Per avere il catalogo gratuito della collana monografica "Grande Enciclopedia Epistemologica" telefonare all'ufficio abbonamenti 06/42.08.64.79.